

Napoli, gara di selfie all'uscita da scuola "Ucciso un ragazzo mando la foto a casa"



La fossa dove è stato sepolto Vincenzo Amendola

Il 18enne era scomparso due settimane fa Il corpo trovato in un campo Attorno al fosso il campanello di coetanei e gli scatti shock

di DARIO DEL PORTO



20 febbraio 2016

Lo zaino con i libri sulle spalle, il cellulare in pugno. All'uscita di scuola, un gruppo di studentesse si ritrova sul luogo di un delitto: proprio davanti alla fossa dove, fino a poche ore prima, era sepolto il corpo di un ragazzo di appena diciotto anni. Qualcuna sorride, altre scattano foto con il telefonino.

"Sapevano benissimo ciò che era successo: siamo arrivati insieme e ho sentito che, fra di loro, dicevano: ora lo fotografo per mandarlo a mia madre", racconta Marco Sales, il fotoreporter che ha ripreso la scena.

San Giovanni a Teduccio, periferia orientale di Napoli, pochi minuti dopo mezzogiorno. La vittima si chiamava Vincenzo Amendola. Non aveva mai avuto guai con la giustizia. Il 5 febbraio era sparito nel nulla. Per cercarlo, familiari e amici si erano rivolti anche a "Chi l'ha visto". Dopo due settimane, lo hanno trovato sotto mezzo metro di terra in quel campo distante un tiro di schioppo, in linea d'aria, da un paio di istituti scolastici e dal parco pubblico intitolato a Massimo Troisi. Gli hanno sparato alla testa. Uno, forse due colpi di pistola. La squadra mobile ha fermato un sospettato: ha 23 anni e piccoli precedenti. Il movente è ancora poco chiaro. Sullo sfondo, ipotizzano gli investigatori coordinati dal procuratore aggiunto Filippo Beatrice, un movente passionale o una "punizione" decisa dalla camorra per ragioni da chiarire.

Mentre l'inchiesta va avanti, l'immagine dei "selfie" davanti alla buca fa il giro della rete, suscitando la consueta girandola di pareri contrastanti. Uno che di ragazzi ne ha conosciuti tanti, il direttore del carcere minorile di Nisida Gianluca Guida, intravede nel gesto di quelle studentesse i segnali di quella che, spiega a Repubblica, "alcuni osservatori hanno definito come la quiet generation: una generazione tranquilla, ma corazzata da un vuoto pneumatico che li circonda e li estrania da ogni emozione. Ai nostri occhi - aggiunge Guida - quella fossa rappresenta una persona che è stata uccisa. Guardandola, possiamo indignarci, commuoverci, provare rispetto verso chi non c'è più. Per questa generazione, invece, l'unico mezzo per entrare in relazione con i fatti è lo strumento mediatico. La foto è il modo con il quale si impossessano di un evento o di un luogo, ma lo fanno senza emozioni. Non lo sentono. Questa difficoltà educativa a entrare in empatia con le situazioni e con le persone rappresenta, a mio avviso, il vero campanello d'allarme".

Marco Rossi-Doria, una vita come maestro di strada nei vicoli di Napoli, già sottosegretario all'Istruzione, ragiona: "Un fosso di periferia. Le ragazze intorno con i cellulari. Un gesto di ogni momento nel luogo che però evoca la fine terribile di un altro povero ragazzo ucciso. Perché accade tutto questo? È difficile rispondere. Ma ovunque ora - e non solo tra i ragazzi - lì per lì ogni cosa vale come le altre. Il bacio davanti al mare. Il gol al calcetto. La buca dove è stato trovato un giovane assassinato. La faccia dell'amica mentre ride di te. Succede un fatto - che sia bello, terribile, banale, nella vita individuale, nel quartiere, in classe, nella città. E io lo metto nel mio cellulare. Adesso. È tutto sullo stesso piano e dura per quel momento lì che tu scatti col cellulare. È così che lo affianchi, lo registri, lo rimandi, vai oltre. L'unica cosa che cambia è se riguarda te, proprio te. Allora ci ritorni, ti disperi o ti dà gioia. E ridiventava vero".

Ma se le cose stanno così, aggiunge Rossi-Doria, "abbiamo, tutti, un compito. Civile, politico, umano: le cose comuni devono potere ridiventare tue. E per farlo il quartiere, la vita, il parlare, il lavoro devono ridiventare nostri. Comunità. È il compito di chi educa, di chi promuove sviluppo, di una politica che abbia senso. Di ogni città. Per tiraci fuori dall'alienazione, dalla banalizzazione. E ridare finalmente prospettiva e speranza a questi ragazzi".